

# Considerazioni su Francesco d'Assisi

Giuseppe Giudice

22 luglio 2002

## Sommario

Cari amici,

questa volta mi permetto di mandarvi una serie di considerazioni sulla figura storica di s. Francesco d'Assisi. Tutto nasce dalla lettura di due libri di Chiara Frugoni: *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Einaudi<sup>1</sup> e *Francesco e l'invenzione delle stimmate: una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e a Giotto*, Einaudi<sup>2</sup> alle quali si è aggiunto *S. Francesco d'Assisi* di J. le Goff, Laterza.

Da questa lettura ho appreso l'esistenza di una *questione francescana*, ossia la ricerca del vero Francesco, innanzitutto attraverso la riscoperta delle fonti storiche coeve, che in gran parte erano andate perdute e sono state riscoperte meno di due secoli fa.

La storia di questa sparizione fa anche parte delle mie considerazioni.

Lo stato attuale di questo mio scritto è quello di un abbozzo ad uso personale; mi propongo di fare aggiunte, correzioni eccetera, man mano che il tempo mi consentirà di leggere altri testi o documenti.

## 1 La canonizzazione come fatto *politico*

Ho sempre sostenuto che la canonizzazione, ossia il fatto che un cristiano sia proposto alla venerazione dei fedeli, sia un fatto *politico*, nel senso etimologico del termine, ossia che la Chiesa, nelle concrete circostanze storiche, individui un *modello* di vita più che un singolo personaggio esemplare.

Credo che in questi ultimi anni ne abbiamo avuto numerosi esempi.

Consideriamo innanzitutto Massimiliano Kolbe; il suo gesto di sostituirsi ad un padre di famiglia condannato a morte certo non rientra nello schema classico del martirio, quello dei cristiani fatti sbranare dai leoni nel Colosseo da parte del cattivissimo Nerone. Non si è trattato neppure di una uccisione fatta in odio alla fede di colui che viene ucciso. In questo senso un tal gesto poteva essere condannato come una specie di suicidio, o peggio, infetto dalla pestilenziale eresia dei circoncellioni, o al massimo esaltato come un gesto di carità sublime, tale da fare del santo un confessore, ma non un martire. La definizione di *martire della carità* o cose simili, apre tutto un nuovo capitolo nella comprensione del martirio, e per esempio, come effetto pratico ha aperto la strada alla beatificazione di Salvo d'Acquisto.

Altro esempio è quello di Giovanni XXIII: alla riapertura del concilio, nel 1964, venne da alcuni proposta una canonizzazione per acclamazione, cosa senz'altro possibile visto che un concilio ed un papa consenzienti hanno più o meno la forza di una Donna e due Torri. Invece il concilio non fu d'accordo e impose non solo la procedura ordinaria, ma

---

<sup>1</sup>qui citato come *Vita*.

<sup>2</sup>qui citato come *Stimm*.

addirittura la contestualità politica<sup>3</sup> con la beatificazione di Pio XII. Caduta quest'ultima per l'opposizione dello Stato d'Israele, si è voluto trovare un altro abbinamento, nella persona di Pio IX. È chiaro il senso dell'operazione: alle aperture verso il mondo moderno si oppone il Sillabo, al papa che dichiarava candidamente "non sono mica infallibile!" si oppone quello che ha innalzato l'infallibilità a dogma di fede. Pio IX o Pio XII in questo senso sono intercambiabili<sup>4</sup>, vanno comunque bene per neutralizzare una figura troppo scomoda.

La beatificazione di Girolamo Savonarola è ferma oramai da 500 anni, pur essendo abbastanza pacifico che il fraticello avesse tutte le ragioni per combattere Alessandro VI. Una parziale ripresa del discorso si è avuta, secondo me, dalla beatificazione del torinese Piergiorgio Frassati<sup>5</sup>, che come terziario domenicano aveva scelto il nickname di fra Girolamo Savonarola. Anche qui la cosa potrebbe sbloccarsi con l'idea di contestualità; io propongo di beatificare, insieme col ferrarese, Lucrezia Borgia, anch'essa vittima di Alessandro VI, ma in fondo era la figlia.<sup>6</sup>

Poi ci sono le beatificazioni ad honorem, cioè santi che forse ad una accorta analisi non risulterebbero tali; ne nomino due, cioè il mio maestro Tommaso d'Aquino, che ha il vizio capitale di non avere mai fatto miracoli, né in vita né in morte, e il mugellese<sup>7</sup> Giovanni da Fiesole, detto il Beato Angelico, beatificato nel 1981 'motu proprio' da Giovanni Paolo II. È chiaro che nel primo caso si è voluto canonizzare lo studioso, nel secondo l'artista, più che gli uomini concreti che essi furono.

Veniamo a s. Francesco. Mi pare di poter affermare che la sua canonizzazione fosse inevitabile, ma che comunque si è voluto canonizzare non il personaggio storico, ma una figura simbolica, abbastanza diversa da questo. Così lo si è voluto accreditare come taumaturgo, cosa che non era, (semmai Antonio ...) poi si è voluto mettere in evidenza un suo rapporto privilegiato col Cielo, fatto di apparizioni eccetera, ma soprattutto si sono voluti negare o sminuire certi aspetti della sua dottrina, per esempio l'importanza dei laici, il valore del lavoro, il richiamarsi liberamente al Vangelo, tutte cose che riappariranno in tempi diversi, in parte come movimenti ereticali, in parte come posizioni ortodosse, ma che per affermarsi aspetteranno credo il decimo o il ventesimo millennio.

Meraviglia solo una cosa: che la falsificazione consapevole della figura di Francesco sia partita da frati del suo ordine, lui vivo. Ma allora, perché si erano fatti francescani? Può darsi che qui si nasconda un mistero, uno dei tanti misteri d'Italia; se è così, e se riesco a scoprirlo, questo scritto finirà per apparire per i tipi di Pironti.

## 2 La questione francescana

La questione francescana è una sorella minore delle due grandi questioni sette-ottocentesche, la questione omerica e la questione mosaica; il punto è che Mosè e Omero vissero, se vissero, in piena Età del Ferro, Francesco invece in epoca pressoché 'contemporanea', eppure...

Tutto nacque quando si scoprirono in dimenticate biblioteche alcune biografie di Francesco, molto più antiche e accreditate dell'unica conosciuta allora, cioè la *Legenda Maior* di s. Bonaventura. Mi riferisco alle due vite e al *Trattato dei miracoli* di Tommaso da

<sup>3</sup>copio questa espressione da Luciano Guerzoni, mentre Scalfari (L'Espresso 7-9-2000) usa la parola 'compensazione'.

<sup>4</sup>Pio XII è stato l'unico papa che ha parlato *ex cathedra*, per proclamare il dogma dell'Assunzione

<sup>5</sup>zio di Jas Gavrinsky

<sup>6</sup>Altre proposte di abbinamento: Suor Maria Virginia de Leyva, monaca di Monza, e Alessandro Manzoni, discendente, dicono, di don Rodrigo; oppure: Federigo Borromeo e Bernardino Visconti, detto l'Innominato; o, dal *Nome della Rosa*, Ubertino da Casale e Bernardo Gui.

<sup>7</sup>di Vicchio

Celano, alla *Leggenda dei tre compagni*, cioè Rufino, Angelo e Leone, fedelissimi amici di Francesco, e ad altre opere. La scomparsa di quelle era stata opera dello stesso Bonaventura, che ne aveva ordinato la distruzione, eseguita, con zelo degno di miglior causa, dai francescani, anche col mezzo di saccheggiare le biblioteche altrui.

Fu un'operazione condotta con estrema meticolosità e cura: uno dei più grandi "roghi" medievali, che coinvolse centinaia e centinaia di manoscritti, se si pensa che ogni convento francescano – al tempo della prima biografia di Tommaso da Celano erano circa mille e cinquecento – possedeva almeno una *Vita* del fondatore, che una *Legenda* compendiate era inserita nel breviario di ogni frate e che in forma ridotta la biografia di Francesco faceva parte dell'arredo liturgico delle chiese non solo minoritiche, per essere cantata nell'ottavario della festa, o almeno nel natalizio. Gregorio IX aveva infatti stabilito che l'anniversario del santo fosse celebrato anche negli altri istituti di perfezione: per fare un esempio, quando Bonaventura diffuse l'ordine di distruzione, i cenobi cistercensi erano circa seicentocinquanta.

La *Vita prima* fu recuperata soltanto nel 1786; l'edizione critica si basò su pochi manoscritti, una decina in tutto, alcuni incompleti, otto dei quali ritrovati in monasteri cistercensi sfuggiti, perché lontani, alla caccia francescana. Della *Legenda ad usum chori* attribuita a Tommaso da Celano è stato ritrovato nel 1934 un unico codice che la riporta integralmente, anche se mancante del prologo; la *Vita secunda* scoperta nel 1806 è anch'essa conservata soltanto da una decina di codici mentre il *Tractatus de Miraculis*, recuperato nel 1899, per il quale fu fatale la prossimità nel tempo alla *Legenda maior*, è rappresentato addirittura da un unico manoscritto: una oblitterazione eccezionale, unica nel Medioevo di tale portata.<sup>8</sup>

Una volta trovate queste biografie, apparve subito evidente che erano notevolmente differenti tra loro, oltre che da Bonaventura, per cui si pose la questione di chi fosse stato il vero Francesco. Una questione che la Frugoni ritiene irrisolvibile:

...una pluralità e un intrico di versioni contrastanti che non possono essere allineate l'una accanto all'altra per estrarre "la verità": appartengono a tempi diversi e ci offrono un'immagine cangiante del santo perché legata allo sviluppo del suo culto, alle trasformazioni storiche dell'Ordine, al tipo di committenza che si impose al momento come referente d'elezione.<sup>9</sup>

Se è impossibile una ricostruzione dei fatti, almeno ci sia consentito delineare qualche considerazione, che dovrebbero toccare alcuni punti fondamentali:

- I fatti storici della vita di Francesco e quelli leggendari.
- I temi della sua predicazione
- la sua concezione della società, e quindi i temi della povertà e della rinuncia al potere.
- la sua concezione della Chiesa, e anche il tipo di Ordine che intese fondare.
- Molto importante per me: che ne pensava Francesco della cultura (peste e corna, temo)?
- Infine, molto secondario: Francesco amava gli animali e la natura in genere?

---

<sup>8</sup> *Stimm.*, p. 25

<sup>9</sup> *Stimm.*, p.51

## 3 Fonti francescane

### 3.1 Opere di Francesco

Disgraziatamente sia la Frugoni che il le Goff omettono una bibliografia sistematica. Peraltro la Frugoni assicura che la bibliografia francescana è “sterminata”. Vengono citate le seguenti edizioni di Francesco:

1. quella dei francescani di Quaracchi (Analecta Franciscana)
2. quella in italiano di Facchinetti e Cambell
3. quella in francese di Masseron
4. *Opuscula*, a cura di K. Esser, Coll. S. Bonaventurae, Grottaferrata, 1978

A queste aggiungo le *Fonti Francescane*, edizione italiana a cura delle Editrici Francescane, Editio Minor, 1986.

Le opere di Francesco dunque sono:

1. la *regola non bollata*
2. la *regola bollata*
3. le ventotto *Ammonizioni*; sono raccomandazioni, non obbligatorie, rivolte ai frati
4. il *Testamento*, probabilmente scritto a Siena nel 1225-26, e secondo alcuni influenzato dalle tendenze rigoriste ivi vigenti.
5. il *Piccolo Testamento*, dettato a frate Benedetto nell'aprile 1226.
6. la *Regola di vita egli eremi*
7. gli *Scritti a Chiara d'Assisi*
8. le *Lettere* non tutte sicuramente autentiche:<sup>10</sup>
  - ai fedeli
  - a tutti i chierici sulla reverenza del corpo del Signore
  - ai reggitori dei popoli
  - a tutto l'Ordine
  - a un ministro
  - prima e seconda ai custodi
  - a frate Leone
  - a frate Antonio
  - a donna Giacomina
9. il biglietto a frate Leone (l'autografo è conservato ad Assisi), contenente da un lato le *Lodi di Dio* e dall'altro la *Benedizione di frate Leone*
10. il *Cantico di Frate Sole*

---

<sup>10</sup>P.e. la *Lettera ai reggitori dei popoli* secondo Le Goff non è autentica, la *Lettera ad Antonio* ha sollevato dubbi, eccetera.

11. Altri inni e preghiere:

- *Salutatio Virtutum*
- *Salutatio Beatae Virginis*
- Parole con melodia
- Lodi per ogni ora
- Esortazione alla lode di Dio
- Parafrasi del Padre Nostro
- Preghiera davanti al crocifisso
- Preghiera *Absorbeat*
- Della vera e perfetta letizia
- Ufficio della Passione del Signore

### 3.2 Biografie coeve di Francesco

Sono in gran parte raccolte nel voluminoso tomo X degli *Analecta Franciscana: Legendae s. Francisci Assisiensi Saec. XIII et XIV conscriptae: I: Saec. XIII*, 1926-1941.

Tali opere, ordinate per autore sulla scorta del Le Goff, sono:

#### 3.2.1 Tommaso da Celano

Il beato<sup>11</sup> Tommaso da Celano (1190 c. - 1260 c.), entrato nell'Ordine nel 1215 "con numerosi altri uomini istruiti e nobili", ricevette l'incarico di scrivere la vita ufficiale di Francesco per la cerimonia di canonizzazione del 1228. Questa è la cosiddetta *Vita prima*. Secondo la Frugoni, vennero scritte prima la prima e la seconda parte e poi la terza, che parla della cerimonia della canonizzazione e dei miracoli del neo-santo, alle quali venne infine premesso il prologo.

Dalla *Vita prima* dipende la *Legenda ad usum Chiosi*, attribuita allo stesso Tommaso, e datata di solito 1230, anche se la Frugoni la considera ben più tarda e posteriore al *Trattato dei miracoli* dello stesso Tommaso.

Durante il capitolo generale di Genova del 1244 il ministro generale Crescenzo da Jesi chiese ulteriori notizie biografiche su Francesco (arrivò tra l'altro la *Leggenda dei tre compagni* di cui si dirà) e incaricò Tommaso di redigere su queste basi una seconda biografia (la *Vita secunda*), in cui narrasse soprattutto dei miracoli.

In essa scompare la figura di Elia, che nel frattempo (1239) era stato scomunicato e compaiono nuovi episodi autentici (il bacio al lebbroso) o dubbi (il crocifisso di s. Damiano, il sogno di Innocenzo III), mentre altri mancano (le stimmate), prova che Tommaso non intese affatto sconfessare l'opera precedente. La *Vita secunda* è divisa in due parti: la prima, di 17 paragrafi, narra in ordine cronologico gli avvenimenti fino al 1220 (abdicazione di Francesco), l'altra, ben più ampia (167 paragrafi), è divisa per temi, ciascuno dei quali tratta un aspetto della santità del fondatore. In ogni caso, dei miracoli quasi non c'è traccia.

Quest'opera deluse i suoi lettori. Il nuovo ministro generale Giovanni da Parma (1247-1257) insistette molto perché Tommaso completasse l'opera con la narrazione dei miracoli. Tommaso, rimessosi al lavoro *oborto collo* intorno al 1250, terminò la nuova opera (*Trattato dei miracoli*) intorno al 1253.

---

<sup>11</sup>Si festeggia il 2 agosto

### 3.2.2 Giovanni da Celano

Perduta è la Leggenda di Giovanni da Celano *Quasi stella matutina*, composta dopo la traslazione del santo (1230) e prima della seconda vita di Tommaso. Dalla *Quasi stella matutina* sono però state estratte le *Novem Lectiones Liturgicae* inserite nel 1254 nel breviario dei domenicani per la festa del 4 ottobre.

### 3.2.3 Giuliano da Spira

Giuliano da Spira, francescano tedesco vissuto a Parigi dove prima del suo ingresso nell'Ordine (prima del 1227) fu maestro di canto alla corte, scrisse:

- una *Vita* (1232-35 c.), molto vicina alla *Vita Prima* di Tommaso da Celano.
- un *Officium Rithmicum* (1231-32 c.)

### 3.2.4 Enrico d'Avranches

Enrico d'Avranches, chierico secolare, vagante per continue missioni diplomatiche, ottimo versificatore, scrisse per richiesta di Gregorio IX una *Legenda versificata* sulla base della *Vita Prima* di Tommaso da Celano.

### 3.2.5 I tre compagni

Si tratta di Leone<sup>12</sup>, Rufino e Angelo<sup>13</sup>, tre dei primi e più fedeli seguaci di Francesco, autori di una Vita a noi tramandata come *Leggenda dei tre compagni*. Essa, in tutti i manoscritti, è preceduta da una Lettera, indirizzata dai tre compagni al ministro generale Crescenzo, a proposito della richiesta di nuovi particolari sulla vita del santo, e data a Greccio l'11 agosto 1246. Però non si sa se la lettera fosse originariamente unita a questo lavoro o a uno diverso in tutto o in parte e magari più ampio. Questa Vita riporta testimonianze assai interessanti e forse assai attendibili, in ogni caso autentiche dalla ripetuta affermazione che gli autori erano compagni di Francesco: "Noi che fummo assieme a lui"<sup>14</sup>.

### 3.2.6 S. Bonaventura

San Bonaventura da Bagnoregio (1217 c. - 1274), al secolo Giovanni Fidanza, professore di teologia a Parigi, ministro generale dal 1257 all'anno della morte, scrisse la *Legenda maior* e la *Legenda minor* (riassunto, ad uso del coro, della precedente) su incarico del capitolo generale di Narbona del 1260 per sostituire le vite precedenti. Queste vennero accettate dal capitolo generale di Pisa del 1263. Tre anni dopo, nel 1266, il capitolo di Parigi ordinava la distruzione di tutte le vite precedenti:

Perciò il Capitolo Generale ordina formalmente che tutte le precedenti Vite di s. Francesco siano distrutte, e se se ne potranno trovare fuori dei conventi dell'Ordine, i frati le sottraggano destramente, dato che la Vita scritta dal Ministro generale è stata compilata sulla scorta delle parole di coloro che

---

<sup>12</sup>b. Leone d'Assisi (m. 1271). Altre sue opere: *Verba sancti Francisci* e *De intentione regulae sancti Francisci*, citati dalla Piccola Treccani. Per gli *Scripta Leonis*, vedi appresso.

<sup>13</sup>Angelo Tancredi (m. 1258 c.)

<sup>14</sup>Nos qui cum eo fuimus.

vissero quasi sempre con s. Francesco, e di lui seppero tutto con certezza, e tali cose sono state ivi diligentemente trascritte.”<sup>15</sup>

L’*Auto da fé* fu quasi assolutamente completa, ma non fermò il proliferare di Vite di s. Francesco. Difatti il successore di Bonaventura, Gerolamo d’Ascoli (1274-79), in occasione del Capitolo generale di Padova del 1276 chiese ai frati che fossero raccolte ulteriori notizie su s. Francesco, e lui stesso fece inserire nella *Legenda maior* delle aggiunte, spesso in contrasto col testo principale. Va detto che lo stesso Capitolo aveva abolito le risoluzioni di quello di Parigi, per cui non era più proibito scrivere vite di s. Francesco né era obbligatorio distruggere quelle esistenti.

### 3.3 Testimonianze tardive

Materiale salvatosi dall’*Auto da fé* bonaventuriana fu sicuramente tramandato clandestinamente o oralmente e potrebbe essere confluito in raccolte e vite non ufficiali, scritte tra la fine del Duecento e l’inizio del Trecento. Potrebbero esserci stati anche scritti, per esempio i *Rotula fratris Leonis* ricordati da Ubertino da Casale come trascurati volontariamente da Bonaventura e poi dispersi e in parte perduti già al suo tempo.

In qualche modo quindi queste fonti tardive vanno guardate con un certo interesse; tra esse vi sono lo *Speculum perfectionis*, attribuito a Leone, ma composto dopo la sua morte, gli *Scripta Leonis*, gli *Acta Beati Francisci et sociorum eius*, scritti tra il 1327 e il 1340 e più tardi tradotti in italiano con ampie modifiche (i celeberrimi *Fioretti*).

#### 3.3.1 *Scripta Leonis* e *Speculum Perfectionis*

Il manoscritto degli *Scripta Leonis*, man. 1046 della Biblioteca Comunale di Perugia, fu scoperto e pubblicato dal Delorme come *Legenda antiqua perusina* e è chiamato anche *Fiori dei tre compagni* (Cambell-Vian), *Scritti di Leone, Rufino e Angelo, compagni di s. Francesco* (Brooke) e *Compilazione d’Assisi degli scritti di frate Leone e compagni* (M. Bigaroni). La compilazione risale alla fine del ’200 e l’inizio del ’300, ma contiene anche ricordi e memorie dei primi compagni di Francesco, e in particolare di Leone, ed è una fonte preziosa per gli ultimi due anni di vita del santo. Si tratta quindi di materiale passato indenne attraverso l’auto da fé bonaventuriana. Comprende 117 capitoli. Lo *Speculum perfectionis* ha in comune con gli *Scripta Leonis* ben 53 capitoli.

#### 3.3.2 I *Fioretti*

Gli *Actus beati Francisci et sociorum eius* furono scritti tra il 1322 e il 1328 (tra il 1327 e il 1340), forse da un tal fra Ugolino da Monteregio (o Monte Giorgio), con la collaborazione di un altro frate, da alcuni identificato con Ugolino da Sormano, nipote del primo. Contengono molti elementi di una genuina tradizione orale risalente a Leone, Masseo ed Egidio. Si compone di 75 capitoli.

Nella seconda metà del secolo XIV un altro frate ne tradusse in italiano 53 capitoli, e vi aggiunse di suo le *Considerazioni sulle stimmate*. Questo frate era probabilmente toscano e da alcuni identificato con Giovanni dei Marignolli, fiorentino.<sup>16</sup>

<sup>15</sup>“Item praecepit generale Capitulum per oboedientiam, quod omnes Legendae de beato Francisco olim factae deleantur, et ubi extra Ordinem inveniri potuerunt, fratres studeant amovere, cum illa Legenda, quae facta est per generalem ministrum, fuerit compilata prout ipse habuit de ore eorum, qui cum b. Francisco quasi semper fuerunt et cuncta certitudinaliter sciverint, et probata ibi sint posita diligenter”. Little, “Definitiones capitulorum generalium ordinis fratrum Minorum, 1262-1282”, *Archivum Franciscanum Historicum*, vol VII (1914), p. 768

<sup>16</sup>notizie tratte in parte dall’edizione dei *Fioretti* nella BUR

### 3.3.3 Jacopo da Varazze

Jacopo da Varazze (n. 1228/30 - m. 1298), domenicano, provinciale di Lombardia e poi arcivescovo di Genova, nell'ambito della sua *Legenda aurea*<sup>17</sup> dedica a s. Francesco una *Vita*, che si serve della *Vita secunda* e del *Trattato dei miracoli* di Tommaso da Celano e della *Legenda maior* di Bonaventura.

### 3.3.4 *Legenda monacensis*

La *Legenda di Monaco*, opera di un benedettino del convento di Oberaltaich in Baviera, si serve delle *Vite* di Tommaso da Celano e di Bonaventura.

## 3.4 Cronache e altre fonti coeve

### 3.4.1 Ruggiero di Wendover e Matteo Parigino

Pur non avendo scritto delle vite di Francesco sono importanti per alcuni particolari. Ruggiero (m. c. 1236) era storico dell'abbazia benedettina di st. Albans in Inghilterra e scrisse una storia universale, i *Flores Historiarum*, dalla creazione del mondo al 1235. L'opera è una revisione della cronaca di Giovanni de Celle, abate di st. Albans, con l'aggiunta delle vicende degli anni 1189-1235. Il suo successore Matteo Parigino<sup>18</sup> scrisse un'altra storia universale, i *Chronica Maiora*, che copiano letteralmente l'opera di Ruggiero, salvo alcune integrazioni, commentandola con disegni, e continuandola per gli anni 1235-1259. Per quanto riguarda Francesco, questi autori sono citati dalla Frugoni per i riferimenti alle stimmate e alla predica agli uccelli.

### 3.4.2 Salimbene de Adam da Parma

Salimbene (1221 - m. dopo il 1288), Francescano dal 1238, cronista, per qualche tempo seguace delle idee gioachimite. Di lui rimane una sola Cronaca, mutila, delle molte che scrisse. La parte rimasta riguarda gli anni 1168-1287. La lingua è latina, ma fa spesso intravedere il volgare. L'autografo è alla Vaticana (Ms. Vat. lat. 7260).

### 3.4.3 Giacomo da Vitry (c. 1170 - 1240)

Vescono di Acri dal 1216, non francescano, ci ha lasciato in alcune lettere la testimonianza sullo sviluppo dell'Ordine. Notevole anche un suo sermone del 1219, rivolto ai Minori, in cui accenna alle stimmate.

## 3.5 Edizioni moderne

1. Testi di e su s. Francesco di versione italiana sono contenuti in *Fonti Francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi*, Movimento Francescano, Assisi, 1978<sup>2</sup>.
2. La maggior parte dei testi in latino sono nel vol. X degli *Analecta Franciscana*, Ad Claras Aquas prope Florentiam, ex typ. Collegii s. Bonaventure, 1926-1941:

- Thomae de Celano *Vita prima s. Francisci*, pp. 3-117

<sup>17</sup>di cui si danno varie date: 1255 o 1266 o tra il 1265 e il 1280. Ne esiste una fedele versione trecentesca in italiano, opera di Niccolò Manerbi.

<sup>18</sup>n. c. 1195 - m. dopo il 1259 Importante come storico e come miniatore.



- Thomae de Celano *Vita secunda s. Francisci*, pp. 129-268
  - Thomae de Celano *Tractatus de miraculis b. Francisci*, pp. 271-330
  - Helias *Epistula encyclica de transitu s. Francisci* pp. 523-528
  - Bonaventurae *Legenda maior* pp. 557-652
3. La *Legenda trium sociorum*, edizione critica a cura di Th. Desbonnets è in *Archivum Franciscanum Historicum*, LXVII (1974), pp. 38-144.
  4. *Scripta Leonis, Rufini et Angeli sociorum s. Francisci* ed. critica e trad. ingl. di R.B. Brooke, Clarendon Press, Oxford, 1970.
  5. *Speculum perfectionis* ed. critica a cura di P. Sabatier, University Press, Manchester, 1928.

## 4 Note biografiche e cronologiche

S. Francesco nacque attorno al 1182, qualcuno dice settembre 1182; possiamo dedurre la data solo a partire dall'età che aveva al momento della conversione.

Della sua giovinezza abbiamo due versioni, rispettivamente dalla *Vita prima* e dalla *Vita secunda*; la prima rientra nello stereotipo della vita dissipata alla quale pone termine una definitiva conversione; la seconda nell'altro stereotipo del santo che è tale per elezione divina fin dal concepimento, quasi un novello Giovanni Battista (come infatti si chiamava il Nostro). Quindi vanno prese entrambe col beneficio dell'inventario.

Ad ogni modo sappiamo che Francesco era di famiglia borghese (il padre era mercante), che leggeva romanzi cavallereschi, che conosceva, forse non bene, il francese, dalle quali ultime cose potrebbe aver derivato il soprannome, anche se la spiegazione più accettata di questo rimane quella che gli fosse imposto dal padre in ricordo dei buoni affari fatti in Francia. Militò nella guerra contro Perugia e fu fatto prigioniero; è probabile che dopo la prigionia la sua salute divenisse debole, se non precaria.

Attorno al 1206 si situa il periodo della prima conversione; non fu improvvisa, ma abbastanza travagliata, e molto contrastata dal padre (meno dalla madre) del futuro santo. Davanti al vescovo egli rinuncia solennemente all'eredità paterna; poi si ritira a vivere da eremita presso la chiesetta di s. Damiano. L'episodio del crocifisso di s. Damiano, che avrebbe parlato al santo per esortarlo a riparare la Chiesa che cadeva in rovina, e che questi avrebbe interpretato alla lettera, mettendosi a riparare il sacro edificio, mi sembra fortemente dubbio, sia per non essere presente nella *Vita prima* sia perché riparare le chiese era un'attività tipica degli eremiti, non necessitante di apposito mandato celeste.

Nel 1208 o 1209 c'è la seconda conversione, che si svolge in due tempi: un giorno Francesco, sentendo leggere in chiesa il vangelo della missione degli apostoli, che non dovevano prendere con sé né bisaccia né sandali, dopo la messa chiede al sacerdote la spiegazione del passo; avendone avuto un puntuale commento, esclama: 'Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!'; quindi decide di lasciare la vita eremitica e di vivere 'secondo la forma del santo vangelo'. Il secondo tempo si ebbe quando attorno a lui si raccolsero dei compagni; a questo punto Francesco capì che la sua scelta era definitiva.

Nel 1209 o 10 Francesco e i suoi compagni si recano a Roma per avere l'approvazione del papa, e soprattutto il permesso di predicare; ricevono udienza ed un'approvazione solo orale; nell'occasione ricevono la tonsura<sup>19</sup> e Francesco, dicono, il diaconato. Il sogno di Innocenzo III (avrebbe sognato il Laterano cadente e Francesco che lo sosteneva) è un

<sup>19</sup>ma non frate Silvestro, che era già sacerdote!

furto perpetrato dai francescani ai danni dei domenicani (il santo sognato da Innocenzo era Domenico). Legato a questo episodio è il miracolo della predica agli uccelli, come affermato da Ruggero di Wendover e Mattero Parigino.<sup>20</sup>

Tra il 1212 e il 1214 Francesco tenta di raggiungere il Marocco per predicare al sultano Mohammed ben Nasser; ma una grave malattia lo costringe a interrompere il viaggio in Spagna.

La sua presenza al Concilio Lateranense IV del 1215 è affermata dalla tradizione, ma senza prove. Senza prove contemporanee (le più antiche risalgono al 1277) è anche l'istituzione nel 1216 dell'indulgenza della Porziuncola, che Francesco avrebbe ottenuto dal nuovo papa Onorio III.<sup>21</sup>

Nel 1219 si imbarca per l'Egitto; predica al sultano Malik-Kamil, ovviamente senza successo, ma ricevuto con calore. Ivi lo raggiunge un frate laico, con le nuove *Costituzioni* approvate dall'Ordine in sua assenza. Francesco capisce che i suoi frati avevano deciso cose ben diverse da quelle che aveva in mente, e si precipita a Roma, dove Onorio III cancella le novità. Con l'occasione viene nominato un Protettore dell'Ordine, nella persona del cardinale Ugolino, molto vicino a Francesco. È questa la prima crisi dell'Ordine, che avrà una storia tanto travagliata.

Nell'autunno del 1220 Francesco si dimette dalla guida dell'Ordine. Suo successore è Pietro Cattani, poi alla morte di questi (1221), frate Elia da Cortona, non come generale, ma come vicario.

Da questo punto in poi la salute di Francesco peggiora sempre più.

Nel 1221 Francesco compone una seconda *Regola* (la prima, quella del 1209, è andata perduta), che però suscita tante proteste da rimanere *non bollata*, ossia priva dell'approvazione pontificia. Nel 1223 scrive, o meglio gli fanno scrivere, un'ultima *Regola*, che questa volta viene *bollata*.<sup>22</sup>

Nel 1224, alla Verna, avviene il discusso episodio dell'apparizione del Serafino e dell'impressione delle stimmate.

Intorno al 1225 Francesco scrive, in più tempi, il *Cantico di Frate Sole*.<sup>23</sup>

Nel 1226 scrive il *Testamento*, nel quale tenta di reintrodurre le parti cassate della *Regola non bollata*. Prescrive che il *Testamento* abbia pari dignità rispetto alla *Regola bollata*.

Francesco muore alla Porziuncola il 4 ottobre 1226. Dopo essersi fatto distendere nudo sulla nuda terra disse ai frati: "Io ho fatto la mia parte; la vostra Cristo ve la insegna".<sup>24</sup> Queste ultime parole, che segnano il fallimento della sua proposta di vita, furono assunte da Bonaventura, che le riferisce, come il suggello della 'inimitabilità' di Francesco.

<sup>20</sup>Per Le Goff la predica agli uccelli avvenne 'probabilmente' a Bevagna nel 1215

<sup>21</sup>Il 31 ottobre 1277 il francescano Benedetto d'Arezzo redasse in presenza di testimoni un atto pubblico nel quale dichiarava di avere appreso da frate Masseo da Marignano, compagno di Francesco, che egli aveva assistito al colloquio avvenuto a Perugia nel 1216 tra Francesco e Onorio III, nel quale quest'ultimo aveva istituito l'indulgenza della Porziuncola. Nello stesso 1277 il provinciale frate Angelo da Perugia raccolse la testimonianza di Giacomo di Bonconte Coppoli, che allegava la testimonianza di frate Leone d'Assisi, assai simile a quella di fra Benedetto. In ogni caso, per togliere tutti i dubbi, Martino IV nel 1282 la confermò al cardinale fra Matteo d'Acquasparta. Per i curiosi dirò che l'indulgenza è valida tuttora e può essere lucrata visitando qualsiasi chiesa o oratorio (esclusi quelli privati) dal mezzogiorno del primo a tutto il 2 agosto, alle solite condizioni. I domenicani invidiosi ottennero un'analoga indulgenza lucrabile nelle chiese domenicane dal mezzogiorno del 3 a tutto il 4 agosto.

<sup>22</sup>Bolla *Solet annuere* del 29-11-1223

<sup>23</sup>Citato nelle *Legendae* latine anche come *Laudes Creaturarum*. Nell'ottocento ne fu negata l'autenticità che oggi viene riconosciuta da tutti.

<sup>24</sup>"Ego quod meum feci; quod vestrum est Christus edoceat" Leg. Maior, cap. 14, par. 3, AF X, p.622. Ai miei fini poco importa rilevare che il biografo metta in bocca a Francesco due citazioni bibliche (2Rg 19, 20; Eph 4, 21); il filtro letterario, se davvero di filtro si tratta, nulla toglie al significato di questo congedo. (*Nota di Chiara Frugoni*)

Francesco viene sepolto nella chiesa di s. Giorgio. Viene canonizzato il 16 luglio 1218 dal cardinale Ugolino, diventato nel frattempo papa Gregorio IX.

Nel 1230 Gregorio IX, con la bolla *Quo elongati* toglie al *Testamento* ogni valore normativo. Lo stesso anno il santo viene sepolto nella sfarzosa Basilica Inferiore (ancora in costruzione).

## 5 Temi francescani

### 5.1 La povertà, il lavoro e il denaro

La rinuncia di Francesco ai beni terreni è già nella sua prima conversione, drammaticamente sottolineata dalla rinuncia perfino ai vestiti del padre. Ben nota è pure la sua avversione quasi fisica al denaro. Però Francesco vuole fondare la vita economica dei suoi frati soprattutto sul lavoro.

La seconda conversione di Francesco è segnata dalla lettura di quel passo di vangelo in cui Cristo invia gli apostoli a due a due raccomandandogli di non prendere né borsa né bisaccia né sandali. Quale sia effettivamente il passo di vangelo in questione non è chiaro, ma la Frugoni sottolinea che Tommaso da Celano e i *Tre Compagni* omettono le parole ‘l’operaio ha diritto al proprio sostentamento’, che significa che in qualche modo gli apostoli potevano accettare qualche remunerazione per la propria predicazione.

L’omissione è significativa, perché Francesco va oltre questa prescrizione; per non rinunciare alla povertà i frati non devono accettare nulla per la propria predicazione, ma devono guadagnarsi il pane col lavoro manuale. Del resto lo stesso faceva Paolo di Tarso.<sup>25</sup>

Quindi la mendicizia non deve essere la condizione abituale dei frati, ma essere riservata ai casi di effettiva necessità.

Chi prima di unirsi alla fraternità fosse stato artigiano, poteva, anzi doveva conservare gli strumenti del mestiere e continuare la sua attività, purché lecita ed onesta (erano esclusi certi mestieri come il macellaio e il mercante<sup>26</sup>). Chi invece non sapeva un mestiere doveva impararne uno; al contrario a chi era analfabeta Francesco vietava di imparare a leggere.

In cambio delle loro fatiche i frati potevano ricevere il vitto necessario per vivere (è questo il significato che Francesco dà alla parola “elemosina”), senza tuttavia riporre avanzi di cibo per il giorno seguente; era proibito perfino mettere a bagno la sera i legumi per l’indomani, perché la fiducia nella provvidenza bisognava rimanerne illimitata e assoluto lo stato di precarietà. Mai ricevere denaro, per nessuna ragione, anche in condizione di estrema necessità; unica eccezione (cui ricorrere il più raramente possibile), se si dovessero sfamare e aiutare i lebbrosi. Ricevere offerte di soldi – diceva Francesco – era un furto ai poveri<sup>27</sup>

Con la *Regula bullata* scompare l’obbligo del lavoro manuale per i frati, sostituito da una blanda raccomandazione, e ben presto l’Ordine rinuncia al lavoro come elemento economico essenziale, a favore dell’elemosina prima e poi del possesso di beni (almeno il ramo conventuale). Si trattò comunque di un tradimento del pensiero di Francesco.

---

<sup>25</sup>Con tutto il rispetto per la Frugoni, non mi sembra che si possa dire che in questo caso ‘Francesco si richiama direttamente a Cristo, sempre povero e pellegrino’; infatti durante la sua predicazione Cristo non lavorava.

<sup>26</sup>Perché proprio il macellaio? Non è che Francesco fosse contrario alla macellazione in quanto animalista ante litteram?

<sup>27</sup>Frugoni, *Vita*, p.58.

## 5.2 La cultura

Francesco, contrario ad ogni possesso, era naturalmente contrario anche al possesso di libri, all'epoca merce rara e preziosa; temeva inoltre il sapere come fonte di orgoglio e di superiorità dei dotti sugli ignoranti.

La *Leggenda perugina* riferisce il caso di un novizio che desiderava avere il libro dei Salmi, ed a lui Francesco rispose:

“Quando avrai avuto il *Salterio*, non ti basterà e vorrai il *Breviario*; avuto il *Breviario*, ti pianterai in cattedra come un prelato e ordinerai a tuo fratello: ‘Ehi, portami qua il *Breviario*!’ ”. Dicendo queste parole il santo, acceso in spirito, raccolse della cenere e se la sparse sul capo dicendo a se stesso: ‘Io sono il *Breviario*, io sono il *Breviario*!’ E intanto che ripeteva questa esclamazione veniva come frizionandosi la testa. Il novizio rimase allibito e pieno di vergogna.<sup>28</sup>

La storia prosegue in quanto Francesco confessa che anche lui fu tentato di avere libri, ma che aveva pregato Dio di fargli conoscere la sua volontà ad apertura di pagina, ossia per mezzo del rito delle ‘Sortes apostolorum’ e ne era sortito il versetto ‘A voi è concesso di conoscere il regno di Dio, ma agli altri viene esposto in parabole’, quasi a significare che occorre rivolgersi a Dio direttamente e non per tramite di parole.<sup>29</sup>

Allo stesso modo Francesco ordina ai frati analfabeti di non imparare a leggere, e vuole che tutti, alfabeti e non, imparino a memoria la Regola e gli altri suoi scritti, in modo da annullare le differenze tra essi.<sup>30</sup>

Comunque la condanna del sapere era del tutto antistorica (pensiamo per esempio al contemporaneo s. Domenico) e ben presto venne dimenticata. In particolare apparve contraddittoria la coesistenza dell'obbligo di predicare e della proibizione di avere libri. Bonaventura concluse lapidariamente la questione:

La regola impone imperativamente ai frati l'autorità e l'ufficio della predicazione, in termini tali che non troviamo, credo, in nessun'altra regola. Se dunque non devono predicare chiacchiere ma le parole divine, non possono conoscerle se non leggono; non possono leggere se non hanno libri; è quindi evidentissimo che avere libri fa parte della perfezione della Regola allo stesso titolo della predicazione<sup>31</sup>

Alla fine, Innocenzo IV, con la bolla *Ordinem vestrum* del 1245 proibì l'ingresso nell'Ordine a chi non sapesse il latino, promuovendo al contrario il reclutamento dei Minori nei centri universitari.

In questo quadro si situa assai male la *lettera ad Antonio di Padova* con la quale Francesco approva l'insegnamento della teologia. Per questa ragione l'autenticità della lettera è stata messa in dubbio (soluzione certamente troppo facile).

Sarebbe interessante indagare sull'influsso che ebbe questo aspetto del pensiero di Francesco su uno dei punti caratterizzanti della filosofia francescana, cioè il volontarismo, superiorità della volontà sull'intelletto, ben presto sfociato in atteggiamenti apertamente antiintellettualistici; di uno degli ultimi parossismi di questo delirio dirò subito.

<sup>28</sup> par. 73; Fonti Francescane n. 1627

<sup>29</sup> Ovviamente condannare il possesso di libri grazie all'apertura di un libro è auto-contraddittorio ...

<sup>30</sup> A gloria di Francesco sia detto che non citò mai il versetto ‘la scienza gonfia e la carità edifica’ che è l'arma principale nelle mani di coloro che vogliono impedire al popolo di Dio di pensare con la propria testa o di dedicarsi a quisquillie come la filosofia naturale (volgarmente detta Fisica), la teologia o la cosmologia ...

<sup>31</sup> *Epistula de tribus quaestionibus* cit. da Le Goff, p. 154

### 5.3 La natura

Attorno al 1989 Vittorio Messori, nella sua rubrica sull'*Avvenire* fece questa affermazione (cito a memoria): 's. Francesco non amava gli animali, anzi non amava neppure gli uomini, perché amava solo Dio'. Si tratta di una concezione assai diffusa al giorno d'oggi, che cioè il cristiano deve amare *direttamente* solo Dio, e amare gli uomini solo indirettamente.<sup>32</sup> Ci domandiamo allora se questo è un anacronismo o se davvero Francesco abbia professato tali idee condannabilissime.

Naturalmente una affermazione esplicita di simili concetti non è né negli scritti di Francesco né nei suoi biografi e commentatori, e nemmeno il suo contrario.

Mi pare di trovare invece in Francesco una concezione *feudale* del rapporto delle creature tra di loro e con Dio; Dio è il Signore, il Re, e le creature sono vassalli, a lui legati da vincoli di fedeltà, di rispetto e certo anche di amore, e tra loro da rapporti quasi di colleganza, come tutti servi dello stesso Signore. Anzi, in questi rapporti la Frugoni vede ancora il ricordo dei romanzi cavallereschi che Francesco aveva tanto amato. Per esempio, prima di subire una cauterizzazione alle tempie, intesa ad arrestare il male agli occhi, si rivolge al fuoco come ad un vassallo del Re:

Fratello mio fuoco, nobile e utile fra le creature che l'Altissimo creò, sii cortese ('curialis') con me in quest'ora. perché ti ho amato in passato e ancor ti amerò per amore di quel Signore che ti ha creato. E io prego il nostro Creatore che ti creò, che tanto temperi il tuo ardore, che io riesca a sopportarlo.<sup>33</sup>

La piramide degli esseri, per Francesco, culmina con l'uomo, fine delle altre creature materiali: "Ogni creatura grida e dice: 'Dio mi ha fatto per te, o uomo'".<sup>34</sup>

Ora, è ben noto che la società feudale, pur piramidale, non vedeva affatto tutta il potere nelle mani di uno solo; vi era spazio per tantissimi poteri secondari e subordinati ma reali. Possiamo quindi sviluppare la metafora di Francesco, affermando la realtà di rapporti non solo indiretti, tramite il Signore, ma anche diretti, cioè tra vassallo e vassallo. Quindi c'è spazio per un amore che da Francesco andasse direttamente verso le altre creature.

Diverso è il caso nostro; abituati come siamo alla realtà dell'assolutismo monarchico, vigente in campo statale dal XVII secolo e in campo ecclesiastico dal 1870, riferiamo tutto alla nostra assoluta dipendenza dal Vertice, per le quali devono passare tutte le istanze.<sup>35</sup>

D'altronde il Francesco che riscatta i due agnelli offrendo il suo mantello, o che porta sulle sue spalle le fascine dei contadini, non mi sembra affatto alieno da una partecipazione anche *emotiva* ai dolori e alle fatiche altrui. Come tale è stato visto da tutti gli interpreti e da tutto il popolo; la lettura delle *Vite* ante-bonaventuriane non ha affatto modificato questo quadro. Riporto solo due passi tra gli innumerevoli che si potrebbero citare:

Provava un grande sentimento di pietà e di dolcezza anche verso le creature inferiori e irrazionali<sup>36</sup>.

<sup>32</sup>Un esempio, non presente in Messori, ma che giudico estremamente compatibile col suo pensiero, illustrerà cosa voglia dire amare gli uomini indirettamente. Quando Abramo, nel capitolo 18 della Genesi, seppe che Dio stava per distruggere Sodoma, gli chiese di risparmiare la città se in essa si fossero trovati cinquanta giusti, poi ridotti a quarantacinque, quaranta, e via via fino a dieci. Qui Abramo agiva *pro domo sua* perché intendeva salvare il nipote Lot che appunto a Sodoma abitava. Secondo questi nuovi maestri, egli *non* avrebbe dovuto intercedere, ma rimanere del tutto indifferente alla fine della città e del nipote, rimettendosi passivamente alla 'volontà di Dio'.

<sup>33</sup>*Scripta Leonis*, cap. 48

<sup>34</sup>*Scripta Leonis* cap. 51

<sup>35</sup>Nel frattempo è stata inventata la democrazia, ma Messori non credo se ne sia accorto. Vabbè che in Italia la democrazia vige per modo di dire . . .

<sup>36</sup>'Magnum etiam circa inferiores et irrationabiles creaturas pietatis atque dulcedinis gerens affectum', I Cel. pars I, cap. 21, par. 61. AF X p.47

Un passo che non richiede commenti e che non avrebbe potuto essere più efficace neppure se Tommaso da Celano avesse voluto confutare Messori.

Diceva al frate ortolano di non riempire tutto lo spazio di verdure commestibili, ma di lasciarne libera una parte perché producesse erbe spontanee che al loro tempo producessero i fratelli fiori. Usava dire che il frate ortolano doveva anche riservare da qualche parte un bell'orticello dove piantare tutte le erbe profumate e tutte le piante che producono fiori belli. Le corolle, una volta sbocciate, infatti, avrebbero invitato chiunque le guardasse a lodare Dio, dato che ogni creatura dice e grida: 'Dio mi ha fatto per te, o uomo'.<sup>37</sup>

Ad un certo punto, mentre attraversava la Marca Anconetana, Francesco vede un tale che portava al mercato due agnelli, destinati al macello. Non avendo denaro, il santo si priva del mantello che aveva ricevuto poco prima da un benefattore, impietosito dall'esiguità del misero saio nel gelo dell'inverno. Notare che Francesco aveva accettato il mantello solo giurando di ricoprirne il primo povero che avesse incontrato, ma in questo caso preferisce salvare le due pecorine. Del resto, nota Tommaso, che Francesco

abbondava di spirito di carità, provando sentimenti di pietà non solo per gli uomini provati dal bisogno, ma anche per gli animali bruti senza parola, per i rettili, gli uccelli e tutte le creature sensibili ed insensibili.<sup>38</sup>

E mentre gli agnelli erano ancora prigionieri Francesco li aveva accarezzati "come una madre il figlio che piange, mostrando tanta compassione"<sup>39</sup>

Si noti che qui cito solo episodi delle *Vita Prima* tanto per minimizzare i rischi di falsificazione (Bonaventura è stato accusato di aver edulcorato e reso oleografica la figura di Francesco).

Si notino anche, nell'episodio degli agnelli, le parole "affectum compassionis" e "pietatis viscera" che significano una partecipazione sentimentale di Francesco alle vicende dei 'suoi' agnellini e in generale delle creature; dal punto di vista medico-legale posso affermare che nella circostanza il cuore del santo batteva più forte, non con il ritmo da metronomo che secondo Messori avrebbe dovuto avere.<sup>40</sup>

Traggo un ulteriore episodio dalla Tavola Bardi, una fonte iconografica che secondo la Frugoni è di estrema importanza, rifacendosi alla sola *Vita Prima* e riflettendo l'ideologia dell'ala rigorista dell'Ordine. In uno dei pannelli laterali, Francesco tiene in grembo un lebbroso e gli porta con affetto una mano alla guancia – più o meno nell'atteggiamento della Vergine nella Pietà –, mentre più in là lo stesso Francesco, cinto da un asciugamano bianco, lava i piedi ad un lebbroso – lo stesso atteggiamento di Cristo che lava i piedi ai discepoli –. Ancora una volta c'è un Francesco-madre, cose che il santo spesso diceva di sé:

Il ruolo apparentemente inconsueto di un uomo in atteggiamento di madre è congeniale a Francesco che spesso vive i rapporti tra sé e i suoi frati come la proiezione di una gratificante figura materna. Si rivolge "sicut mater" a frate Leone in un breve e accorato biglietto, desidera – nella *Regula bullata* – che ogni frate manifesti all'altro con fiducia le sue necessità, "poiché se la

<sup>37</sup>Scripta Leonis cap. 51

<sup>38</sup>Affluebat spiritu caritatis, pietatis viscera gestans, non solum erga homines necessitatem patientes verum etiam ergo muta brutaque animalia, reptilia, volatilia et caeteras sensibiles et insensibiles creaturas, I Cel, cap. 28, par. 77

<sup>39</sup>quasi mater super plorantem filium, affectum compassionis ostendens, I Cel. cap. 28, par. 79

<sup>40</sup>È evidente che ai sostenitori di simili idee io auguro di cuore l'aritmia.

madre nutre e ama il suo figlio carnale, con quanto più affetto non si deve amare e nutrire il fratello spirituale?”. Nella *Regola* scritta per i compagni che vogliono passare un periodo di solitudine negli eremi prevede che essi si scambino vicendevolmente il ruolo di madre e di figlio [...] <sup>41</sup>

Quindi, mi pare di poter dare per dimostrato che Francesco, perfetto imitatore di Cristo, non aveva affatto rinunciato ad avere dei sentimenti. Non basta il furore ideologico di un Messori a spostare la faccenda di una virgola.



Figura 1: La predica agli uccelli

A questo punto il benevolo lettore si aspetta che io dica qualcosa sulla predica agli uccelli. Dirò poco, visto che l'esegesi è arrivata a conclusioni abbastanza accettate da tutti.

Un racconto della predica agli uccelli giudicato oggi attendibile è quello contenuto nell'opera di Ruggero di Wendover e illustrata da Matteo Parigino (fig. 1). Ivi il santo, ottenuto da Innocenzo III il permesso di predicare inizia subito da Roma, ma ottiene ben poca udienza. Si reca allora fuori delle porte della città e inizia a predicare agli uccelli, non i soliti passerotti dei nostri ricordi di bambini, <sup>42</sup> ma uccelli da preda intenti a divorare

<sup>41</sup>Stimm., p. 377. *En passant* questo insistere sulla maternità mi ricorda il Dio-madre che un bellunese (non ricordo chi) tirò in ballo qualche decennio fa.

<sup>42</sup>coi quali evidentemente avrebbe esordito con un ricco: 'Passerotti, non andate via ...'

carcasce. Il fatto, ripetuto per tre giorni, impressionò i romani, che, pentiti della loro condotta, fecero entrare in città l'uomo di Dio con grande venerazione.

Francis Klingender per primo in un articolo<sup>43</sup> sempre citato<sup>44</sup>, identifica questi uccelli rapaci con quelli dell'Apocalisse, contaminando quelli insediatisi tra le rovine di Babilonia (Ap. 18, 1-2) e quelli invitati dall'Angelo a banchettare con i cadaveri (Ap. 19, 17-20).

Secondo Tommaso da Celano, invece, Francesco, passando per la valle spoletana, vide presso Bevagna un gran numero di uccelli di ogni specie: colombe, cornacchie, monachine (spesso la varietà degli uccelli stava ad indicare i diversi gruppi sociali). A loro Francesco si rivolge con queste parole:

Fratelli miei uccelli, dovete lodare molto e sempre il vostro Creatore, perché vi diede piume per vestirvi, ali per volare e tutto quanto vi è necessario. Dio vi fece nobili tra le altre creature e vi concesse di spaziare nell'aria limpida; voi non seminate e non mietete, eppure egli vi soccorre e provvede a voi dispensandovi da ogni preoccupazione.

Matteo Parigino, illustrando il testo di Ruggero di Wendover, disegna s. Francesco appoggiato ad un bastone da eremita, mentre parla a vari uccelli, tra cui un rapace, con tre didascalie:

S. Francesco, disprezzato a Roma, sparge i semi divini della sua predica fra il popolo degli uccelli.

Vi saluto, uccelli. Lodate il vostro creatore che vi nutre, vi veste con un piumaggio conveniente, voi che non lavorate, filate, arate o seminate, né ammassate il grano nei granai. (Questa didascalia è contenuta in una specie di fumetto)

Mentre questo avvenne era in viaggio per la valle di Spoleto, e non erano solo colombe, cornacchie e monachine, ma anche avvoltoi ed uccelli rapaci.

Come si vede, anche per la presenza di una incongruenza di luogo (Roma o Spoleto?), Matteo tenne presente non solo il testo di Ruggero che stava copiando, ma anche quello di Tommaso.

Tenendo presente anche altri testi, tra cui i Fioretti, possiamo arrivare ad una ricostruzione verisimile del fatto. Francesco e i suoi, incerti se darsi alla predicazione o alla vita eremitica, passando per la valle di Spoleto, videro questi uccelli, ai quali Francesco rivolse la sua predica. Meravigliato egli stesso della riuscita, prese la cosa come un segno dal cielo e si recò a Roma a chiedere il permesso di predicare. Ottenutolo, e non avendo successo coi romani, di nuovo predicò agli uccelli ottenendo la conversione del clero e del popolo.

Anche il testo di queste due prediche potrebbe essere ricostruito; vorrei sbagliare, ma questa è l'unica predica di Francesco che ci è data conoscere; le altre non vennero registrate, per una sorta di censura verso il laico che, pur con tutti i permessi, si permetteva di predicare.

## 5.4 La fondazione dell'Ordine

Questo paragrafo potrebbe avere il sottotitolo 'S. Francesco volle fondare un ordine religioso?' Si tratta di una domanda a cui è difficile rispondere.

<sup>43</sup>F. D. Klingender, "St. Francis and the Birds of the Apocalypse", *Journal of the Warburg and Courland Institutes*, XVI (1953), pp. 13-23

<sup>44</sup>Indirettamente anche da U. Eco nel *Nome della Rosa*!



Uno dei punti caratterizzanti della vita di Francesco è il radunarsi attorno a lui di compagni, dapprima uno, poi due, poi via via fino a dodici. A questo punto Francesco scrive una ‘Regola’ (perduta) e la sottopone ad Innocenzo III che la approva solo oralmente.

Quindi nella mente stessa di Francesco il ‘vivere secondo la forma del Santo Vangelo’ assume ad un certo punto un aspetto formalizzato, anche se questa primitiva Regola si componeva quasi tutta di citazioni evangeliche.

Vi è una certa tensione dialettica tra il vivere ‘secondo il Vangelo’ e il ‘vivere secondo una regola’, anche se questa è una pura trascrizione di quello.

Ma una certa dialettica esisteva nella mente stessa di Francesco. Secondo uno strato della sua mente, Francesco desiderava qualcosa di quanto meno formalizzato possibile. Ciò corrispondeva, se non erro, a due esigenze: da un lato quella di evitare di creare altre gerarchie oltre quelle già esistenti, col rischio di creare nuove stratificazioni, dall’altro quella di farsi povero con i poveri, evangelizzare ‘dall’interno’ gli strati infimi della società; una esperienza non molto dissimile dovettero vivere i ‘preti operai’.

Che Francesco fosse allergico alle gerarchie, lo dimostrano molte cose: dal fatto di non volere ‘cariche’ all’interno della comunità, per cui ‘nessuno doveva farsi chiamare priore, ma tutti dovevano essere frati minori’, a quello di non volere distinzioni di dignità tra laici e sacerdoti, tra alfabeti e analfabeti.

Mi piace qui citare *Il Nome della Rosa*. Ad un certo punto Adso chiede a Guglielmo:

“Ma allora Francesco voleva chiamare gli esclusi alla rivolta?” “No, semmai Francesco voleva chiamare gli esclusi, pronti alla rivolta, a far parte del popolo di Dio. Francesco non c’è riuscito, te lo dico con molta amarezza. Per richiamare gli esclusi aveva bisogno dell’approvazione della Chiesa, per avere l’approvazione della Chiesa doveva fondare un Ordine e un Ordine avrebbe riproposto l’immagine di un cerchio al cui margine stanno gli esclusi.”

Non so se prendere Eco alla lettera, ma certo la scelta di emarginazione volontaria di Francesco aveva bisogno di quello che oggi si chiama ‘visibilità’, e quindi di una sorta di mandato ufficiale. Ma la Chiesa, allora, non poteva approvare una comunità senza legge, né una formata da laici. Ancora oggi d’altronde vengono formate a ripetizione comunità di laici, e questo è un progresso, ma esse stesse sono tanto gerarchizzate che al confronto i trentatré gradi del Rito Scozzese sfigurano ...<sup>45</sup>

Vi fu un punto che Francesco non considerò, se non forse troppo tardi: che la fraternità che egli intendeva era forse possibile solo se fosse stata composta di poche persone. E difatti i frati stessi, nel 1219-20, approfittando dell’assenza di Francesco, si diedero delle costituzioni, di cui sappiamo assai poco, ma che dovevano essere fortemente ispirate agli ordini monastici tradizionali. Cominciò allora la drammatica lotta tra Francesco e il suo Ordine, segnato dalla sua abdicazione, dalla nomina del Cardinale Protettore, dalle due successive *Regulae*, e che si concluse con la definitiva sconfitta di Francesco.

## 5.5 S. Francesco è imitabile?

Francesco in vita si permise parecchie libertà al limite dell’eresia; per esempio la sua pretesa di predicare pur essendo un laico, e che lo stesso facessero i suoi frati, pur essendo laici. Il suo richiamarsi diretto al Vangelo, rifiutando la mediazione della Chiesa, e annullando per così dire tutta la tradizione per tornare tranquillamente ai tempi degli apostoli, puzza troppo di libero esame ante litteram. Qualche volta si arroga privilegi quasi vescovili, quando per esempio recide le chiome a Chiara e alla sua compagna. Nel suo ordine annulla le differenze tra laici e sacerdoti.

<sup>45</sup>I Focolarini hanno, per ora, 81 suddivisioni ...

Tutti questi gesti e tanti altri posero la questione dell'*imitabilità* di Francesco. Se infatti la vita del frate o del fedele fosse troppo concentrata sull'imitazione di Francesco, inevitabilmente le stonature sopra ricordate tornerebbero a galla, e altri le ripeterebbero, disturbando non poco l'ordine gerarchico della Chiesa e della società.

Così nel susseguirsi delle Vite l'accento si sposta sempre più dall'imitazione alla venerazione. Alla fine Francesco diventa un tale portento<sup>46</sup> da essere completamente al disopra di ogni imitabilità. Il passaggio decisivo, manco a dirlo, fu opera di Bonaventura: nella *Legenda maior* Francesco è avvolto da una tale aura di prodigi, segni e miracoli, da scoraggiare chiunque.

Francesco innanzitutto è innalzato alla dignità degli angeli: 'simile alle gerarchie angeliche' (Vir hierarchicus), 'imitò la purezza degli angeli', cose che preludono all'apparizione del Serafino. Poi fu dotato di spirito di profezia, anzi fu un nuovo Battista. Ogni atto del Nostro è avvolto da un alone di portento, fin dai titoli dei capitoli: "La sua umiltà e obbedienza e l'accondiscendenza di Dio ai suoi desideri"; "L'efficacia della predicazione e la grazia delle guarigioni". Il miracolo fondamentale, quello delle stimmate, il meno facilmente imitabile, corona non a caso la *Legenda maior*.

Non voglio dare tutta la colpa a Bonaventura; era un processo iniziato ben prima. Il desiderio del miracoloso, molto diffuso all'epoca (ma anche oggi . . .), la volontà di esaltare l'ordine attraverso la glorificazione del fondatore (e più tardi dei suoi primi compagni, anch'essi innalzati su un piedistallo altissimo), la suddetta necessità di eliminare certe inopportunità del comportamento di Francesco (e magari certe idee eversive, per esempio in campo economico) portarono ben presto a eliminare ogni possibilità di imitazione del santo.

Conclusione: Il Santo è dimostratamente inimitabile; Francesco non è imitabile, a parer mio, se si tratta di ripetere alla lettera dei comportamenti ormai obsoleti, come il vestirsi di sacco; lo è moltissimo se si sottolinea l'importanza dei laici, l'importanza del lavoro, l'indipendenza spirituale dalle esigenze dell'economia, l'amore per la natura (nonostante Messori) e soprattutto il non credersi portatore di un messaggio straordinario; tutte cose, peraltro, attualmente non praticabili, ma che verranno buone in un sia pur lontanissimo futuro.

## 6 Le stimmate

Va fatta innanzitutto una premessa terminologica: La parola 'stimmate' era nel medioevo una parola assai rara, e per conseguenza di significato certamente non ben definito.

Nella Vulgata la parola compare solo due volte: nel Levitico, a proposito della proibizione di incidere dei tatuaggi in segno di lutto (19,27) e nella lettera ai Galati, 6,17, nelle parole 'io porto le stimmate di Gesù nel mio corpo' (Ego enim stigmata Jesu Christi in corpore meo porto).

Tale passo viene oggi interpretato come riferito alle cicatrici delle frustate che Paolo ricevette per avere testimoniato la sua fede. Secondo Paul Andriessen<sup>47</sup>, giudicato 'convincente' dalla Frugoni (*Stimm.*, p. 58), la parola 'stimmate' fu intesa da Paolo e dai suoi commentatori medievali come la traccia indelebile lasciata dal Battesimo. In effetti nella lettera ai Galati Paolo polemizza contro i Giudei che volevano imporre ai cristiani Gentili la circoncisione.<sup>48</sup>

<sup>46</sup>Un mostro di santità, parafrasando il Belli

<sup>47</sup>'Les stigmates de Jésus', in *Bijdragen Tijdschrift voor Filosofie en Theologie Faculteiten der Nederlandsche Jezuitenjd*, XXIII (1962), pp. 139-54, che ovviamente cito di seconda mano.

<sup>48</sup>La lettera, sicuramente autentica, fu dettata ad un amauense, ma sull'originale (perduto) Paolo aggiunse 'a grandi caratteri' una conclusione autografa in cui sottolinea ancora il tema della lettera e conclude:

Comunque, per un'accezione coeva della parola, più convincenti mi paiono le parole di Giacomo da Vitry, nella *Vita* di Maria d'Oignies,<sup>49</sup> a proposito del non seguire le eccessive penitenze della beata, 'Benché sia vero che noi portiamo nel nostro corpo le stimmate del Signor nostro Gesù Cristo, tuttavia sappiamo bene che la lode del Re vuole giudizio e discernimento'<sup>50</sup>.

Il primo a parlare di stimmate in ambito francescano fu Elia da Cortona, allora vicario dell'ordine, che alla morte di Francesco indirizzò ai frati di tutte le provincie una lettera circolare informandoli dell'avvenimento e aggiungendo:

Vi voglio annunciare una grandissima gioia e un incredibile miracolo. Non si è mai udito che questo prodigio sia avvenuto prima, eccetto che nel Figlio di Dio che è Cristo. Non molto prima della morte il fratello e padre nostro apparve crocifisso, portando nel suo corpo le cinque piaghe che sono veramente le stimmate di Cristo. Infatti le sue mani e i suoi piedi erano trafitti come da punture di chiodi che avessero trapassato la carne da entrambe le parti, lasciando cicatrici del colore nero dei chiodi. Il suo fianco apparve colpito da un colpo di lancia e spesso essudò sangue".

Così Elia diede alle 'stimmate' il significato che hanno tuttora, eccetto per un particolare cioè che le cicatrici sono nere anziché rosse come ce le aspetteremmo, trattandosi di 'piaghe' (a parte che le cicatrici sono di solito bianche). Questa questione dei colori non è affatto oziosa, e diede luogo a dispute infinite.

Vi sono numerose altre testimonianze circa la scoperta delle stimmate sul corpo di Francesco morto. Importantissima è quella riportata da Salimbene de Adam nella sua *Cronica*:

Mi ha raccontato frate Leone, suo compagno, che era presente quando il cadavere fu lavato per essere sepolto, che [Francesco] sembrava davvero un uomo crocifisso appena deposto dalla croce.<sup>51</sup>

La testimonianza di Leone, secondo la Frugoni fu 'decisiva per il riconoscimento delle stimmate nelle piaghe visibili di Francesco'.<sup>52</sup>

Altro testimone indiretto è Giacomo da Vitry. In un sermone rivolto ai Minori nel 1229, si diffonde in una lode di Francesco:

Francesco, con la quadriga dei quattro vangeli e delle quattro virtù cardinali, ascese instancabile di virtù in virtù, e tanto fedelmente seguì Cristo crocifisso che *alla sua morte*<sup>53</sup> apparvero nelle sue mani, nei suoi piedi e nel costato i segni a ricordo delle ferite di Cristo

---

Non è la circoncisione che conta né il prepuzio (traduco come si deve, tanto siamo tutti maggiorenni), ma la nuova creatura. E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio. D'ora in poi nessuno mi dia fastidio: infatti porto le stimate di Gesù nel mio corpo.

La formula significa: 'Non mi rimproverate per il mio essere circonciso: infatti, oltre alla circoncisione, porto nel mio corpo il segno indelebile della mia appartenenza a Cristo'. È il carattere del battesimo o le cicatrici delle 117 frustate inflittele dai Giudei? Si badi che qui la questione non è quale fosse il pensiero di Paolo, ma su come venisse inteso nel XIII sec.

<sup>49</sup> scritta due anni dopo la morte della beata, ossia nel 1215

<sup>50</sup> cit. in *Stimm.*, p. 58

<sup>51</sup> Nam, sicut dixit michi frater Leo, socius suus, qui presens fuit quando ad sepeliendum lavabatur in morte, videbatur recte sicut unus crucifixus de cruce depositus

<sup>52</sup> *Stimm.*, p. 64

<sup>53</sup> Frugoni sublineat

Come si vede le stimmate apparvero solo alla sua morte.

Anche Enrico d'Avranches nomina le stimmate solo a proposito della morte di Francesco, nella dedica a Gregorio IX del suo poema in onore di Francesco, e scrive:

O combattente di Cristo, tu che solo portasti mentre eri in vita occultamente dentro il tuo animo e con la tua morte palesamente nella carne le stimmate della vita trionfatrice della morte, accogli, o Francesco, il lavoro del tuo poeta.

Chi e come legasse l'apparizione delle stimmate all'apparizione del Serafino sulla Verna, non ci è dato di sapere. Di fatto la prima testimonianza scritta è quella della *Vita prima* di Tommaso da Celano, ma questa è legata alla testimonianza di frate Leone, che era con Francesco sulla Verna, e certo raccolse le confidenze del santo a proposito del Serafino. Però la testimonianza scritta di Leone è molto più tarda, ed è riportato su un biglietto autografo di Francesco. Dice Leone:

Il beato Francesco, due anni prima della sua morte, fece una quaresima sul monte della Verna, ad onore della beata Vergine madre di Dio e del beato Michele Arcangelo, dalla festa dell'Assunzione di santa Maria Vergine fino alla festa di san Michele Arcangelo di settembre; e la mano di Dio fu su di lui; dopo la visione e le parole del Serafino e l'impressione delle stimmate di Cristo nel suo corpo, compose queste *Lodi*, che sono scritte sul retro di questo foglio e le scrisse di sua mano, rendendo grazie al Signore per il beneficio a lui concesso.

Secondo la Frugoni da queste parole si evince una separazione temporale tra l'apparizione del Serafino e l'impressione delle stimmate; comunque se questa ci fu, fu certo abbastanza breve, visto che comunque i due episodi sono ricordati insieme. Andrebbe comunque anche accertato se questo fosse il pensiero di frate Leone anche nel 1226, o se prima di scrivere questa annotazione abbia magari cambiato idea.

Per comprendere il pensiero di Leone forse decisivi sono due scritti a lui risalenti. Nella *Legenda antiqua* perugina si parla dell'apparizione del Serafino e di come questa 'gli fornì una viva e profonda consolazione spirituale per tutto il tempo che visse', ma non si fa cenno alle stimmate. Nella *Vita fratris Egidii*<sup>54</sup> frate Andrea afferma che s. Francesco ha visto un angelo e frate Egidio gli oppone di ricevere rivelazioni da Dio stesso, e da tutto l'insieme si evince che sulla Verna è apparso appunto un angelo e non Cristo. Quindi per Leone, l'apparizione fu di un Serafino e non di Cristo, e questa visione era scollegata dalle stimmate. Se potessimo provare che questi scritti sono molto anteriori (o molto posteriori) al suo biglietto, avremo forse la prova di un'evoluzione del suo pensiero.

Importante è pure la testimonianza di Tommaso da Ecclestone, la cui opera risale al 1257, e che ha come fonte lo stesso Leone, di cui si riportano le parole dette a frate Pietro di Tewkesbury, in aperta polemica con la *Vita prima*, esplicitamente citata; si parla di 'molte cose' dette dall'angelo, in particolare sul futuro dell'Ordine, ma non si parla di stimmate.

Completamente originale (per non dire altro) è il riferimento alle stimmate nei *Flores historiarum* di Ruggero di Wendover o nella sua copia conforme, ossia le *Chronica maiora* di Matteo Parigino. Dice Ruggero:

Quindici giorni prima che Francesco abbandonasse il corpo mortale apparvero delle ferite nelle mani e nei piedi, da cui il sangue sgorgava in continuazione, proprio come erano apparse nel Salvatore del mondo, pendente sul legno della croce, quando fu crocifisso dai Giudei. Anche il lato destro apparve a tal punto

---

<sup>54</sup>in *Scripta Leonis*

squarciato e sanguinante che si potevano scorgere le parti più intime e nascoste del petto.

essendo giunti molti a vedere il prodigio, Francesco gli dice:

Questo che voi vedete apparve in me e si manifestò per voi ai quali ho predicato il mistero della croce, perché crediate in Lui che per la salvezza del mondo portò queste ferite che qui vedete e perché sappiate che io sono il suo servo che diffuse tra voi il vangelo predicando la crocifissione, la morte e la resurrezione di Cristo; e affinché, tolto ogni dubbio, perseveriate sino alla fine costantemente nella fede, appena sarò morto, queste ferite, che ora vedete in me aperte e sanguinanti, si richiuderanno in modo tanto perfetto da non lasciare alcuna traccia, simili al resto della mia carne.

La Frugoni sottolinea la dipendenza di Ruggero solo da Elia e non anche da Tommaso da Celano, visto che non si parla del Serafino; però il racconto di Ruggero è tanto fantasioso che richiede certo un esame molto accurato, per trovarne il substrato oggettivo.

Nella *Vita prima* di Tommaso da Celano, le stimmate sono ricordate due volte, una a proposito della Verna e l'altra a proposito della morte del santo, quando tutti poterono constatare il prodigio.

Ecco i due passi:

Due anni prima che morisse, passando un periodo nel romitorio che dal nome del luogo è chiamato "Verna", vide in visione mandata da Dio un uomo, simile ad un Serafino con sei ali, stare sopra di sé, con le mani aperte e i piedi congiunti, confitto ad una croce. Due ali salivano sopra il capo, due si stendevano al volo e infine due coprivano tutto il corpo. Vedendo questo, il beato servo dell'Altissimo fu invaso da grandissimo stupore ma non riusciva a capire che cosa volesse dire quella visione. Godeva moltissimo e con grande allegrezza si allietava nel sentirsi guardare con uno sguardo dolce e benigno dal Serafino, la cui bellezza era veramente inimmaginabile, ma al tempo stesso era atterrito dall'affissione alla croce e dalla crudezza della sofferenza di lui. Così si alzò, per così dire, triste e lieto, e in Francesco si alternavano gioia e dolore. Continuava a rimuginare con ansia cosa potesse voler dire la visione e il suo spirito era terribilmente teso a cercare di coglierne il significato. Poiché ragionando non arrivava ad alcuna interpretazione sicura e si sentiva pervaso e agitato moltissimo nel cuore dalla novità di quella visione, cominciarono ad apparire nelle mani e nei piedi i segni dei chiodi come poco prima aveva visto nell'uomo crocifisso sopra di sé. Le sue mani e i suoi piedi sembravano trafitti nel centro da chiodi: nella parte interna delle mani e su quella superiore dei piedi si vedeva la testa dei chiodi e dalla parte opposta la punta. Quei segni erano rotondi dalla parte interna delle mani e formavano quasi un'escrescenza carnosa e rilevata, come fosse la punta dei chiodi ripiegata e ribattuta. Ugualmente anche nei piedi erano impressi i segni dei chiodi sporgenti sul resto della carne. Anche il lato destro, quasi fosse stato trafitto da una lancia, mostrava un'ampia cicatrice che spesso emetteva sangue, cosicché la tunica e i panni da gamba erano spesso macchiati del suo santo sangue. Ah, quanti pochi finché il servo di Dio crocifisso visse, ebbero la fortuna di poter vedere la sacra ferita del costato! Ma felice Elia che mentre viveva il santo meritò in qualche modo di vederla, e non meno felice Rufino che poté almeno toccarla.

Pure, una gioia inaudita temperava la loro mestizia, e la novità del miracolo riempiva le loro menti di straordinario stupore. Così il lutto si cambiò in canto festoso e il pianto in giubilo. Infatti mai avevano udito né letto nelle scritture quello che ora vedevano con i loro occhi, e a stento ci avrebbero creduto se non avessero avuto davanti una testimonianza così probante e sicura. [...] Si coglieva in lui la forma della croce. Sembrava infatti appena deposto dalla croce, con le mani e i piedi trafitti dai chiodi e il lato destro ferito dalla lancia. Vedevano ancora la sua carne, che prima era scura, risplendere ora di un luminoso candore e la bellezza sovrumana comprovava già in lui il premio della beata resurrezione. Il suo volto, infine, era come quello di un angelo. [...] Mentre risplendeva davanti a tutti per sì meravigliosa bellezza, la sua carne si faceva sempre più luminosa. Era davvero un miracolo scorgere al centro delle mani e dei piedi non i fori dei chiodi, ma i chiodi medesimi formati dalla sua stessa carne, del colore scuro come il ferro e il costato a destra imporporato di sangue. E quei segni di martirio non incutevano timore e orrore a chi li vedeva, bensì conferivano decoro e ornamento, come tessere nere in un pavimento bianco.

La Frugoni distingue in questi due racconti vari strati: la testimonianza scritta di Elia con la scoperta delle stimmate sul corpo di Francesco morto, i ricordi di Leone sull'apparizione del Serafino, le attestazioni dei compagni sul progressivo disfacimento fisico di Francesco.

Nel racconto di Tommaso troviamo una consequenzialità, sia in senso logico che cronologico, delle stimmate all'apparizione del Serafino; a seguito e quindi dopo l'apparizione del Serafino *cominciarono* ad apparire le stimmate, quindi fu un processo graduale, anche se Tommaso non ci dice quanto veloce. Ciò sposta l'apparizione delle stimmate più vicino alla morte di Francesco, conciliandosi con l'affermazione di Elia che queste apparvero *un po'* prima della morte (quindi, si direbbe, molto meno di due anni prima).

La domanda che ci poniamo, a cui non sappiamo rispondere, è se il nesso causale tra la comparsa delle stimmate e l'apparizione del Serafino fu un'idea di Tommaso o di qualche altro, e quindi evidentemente di Leone, come pare chiaro a leggere il biglietto di questi, oppure fu un'idea che lentamente si fece strada in modo, diciamo così, anonimo o collettivo. Quello che lascia dubbio è che Leone, depositario delle confidenze di Francesco circa l'apparizione del Serafino, non abbia mai visto né toccato le stimmate, e in particolare la piaga al costato.

Pare che si possa dire che l'apparizione del Serafino pone fine ad un periodo di sofferenza spirituale di Francesco, in modo che dopo di essa ci fu più spazio per la sofferenza fisica (Francesco era parecchio malandato), e forse qualcuno o molti, interpretarono le piaghe sul corpo di Francesco come stimmate di origine divina. In ogni caso l'idea rimase molto sotterranea fino alla morte di Francesco (forse perché questi vi si opponeva?), forse addirittura limitata al solo Elia, che fu il 'regista' della morte di Francesco, sempre attento a ricondurre il comportamento del santo nell'ambito del politicamente corretto.

Rimane il mistero dell'aspetto delle stimmate medesime: punture di chiodi, secondo Elia, quindi concave; chiodi di carne, secondo Tommaso, quindi convesse. Nel primo caso esse sarebbero state piaghe, quindi conseguentemente di colore rosso, *à la* Padre Pio; Tommaso invece si affanna a dimostrare che le stimmate erano nere, a somiglianza di autentici chiodi di ferro. Soprattutto nell'iconografia ci fu una notevole oscillazione, e fu solo dopo Bonaventura, in particolare con Giotto, che le stimmate diventano definitivamente rosse.

Nella seconda biografia di Tommaso non viene narrato l'episodio delle stimmate, ma ne viene rafforzata la credibilità con le parole del crocifisso di S. Damiano, che Tommaso così commenta:

Da quel momento si fissò nella sua anima la compassione istintiva del Crocifisso e, come si può piamente ritenere, le stimmate della Passione, quantunque non ancora nella carne, gli si impressero profondamente nel cuore. Cosa meravigliosa, mai udita! chi non è colpito da meraviglia? E chi o quando ha mai sentito qualcosa di simile? Nessuno potrà dubitare che Francesco, prossimo a tornare alla sua patria, sia apparso realmente crocifisso, visto che con un nuovo e incredibile miracolo Cristo gli ha parlato dal legno della croce, quando almeno all'esterno non aveva ancora rinunciato del tutto al mondo. Da quel momento, appena gli giunsero le parole del Diletto, il suo animo venne meno. Più tardi l'amore che portava nel cuore si rese palese mediante le piaghe del corpo.

Notare: le parole “nuovo e incredibile miracolo” sono le stesse usate da Elia per definire le stimmate; poi c'è da dubitare di questa particolare devozione di Francesco per il Crocifisso; semmai egli incentrò la meditazione sull'Incarnazione; infine noto che Tommaso qui parla di piaghe (ma forse è un modo generico di parlare) e non di chiodi.

Nel *Trattato dei miracoli* il primo posto è occupato dalla straordinaria diffusione dell'Ordine e solo al secondo posto ci sono le stimmate, precedute da tutta una serie di presagi: il crocifisso di s. Damiano, la scelta dell'abito a forma di croce, le visioni di Silvestro (vide una croce uscire dalla bocca del santo) di Monaldo (vide il santo con le braccia aperte in forma di croce, mentre Antonio predicava sul titolo della croce), di Pacifico (vide sulla fronte del santo una grande Tau lucente, quella lettera che del resto Francesco aveva scelto come propria firma. quasi sigillo notarile). Qui Tommaso ciurla nel manico: un conto è la croce, ossia le due assi incrociate, ovvero la T maiuscola, un conto è il Crocifisso, ossia Cristo inchiodato alla croce; sono due simboli diversi, e Francesco lo sapeva bene.

E che non fosse il *dolore* della Passione, ma la *carità* di Cristo nel donarsi il soggetto principe delle meditazioni di Francesco, lo attesta lo stesso Tommaso, nella *Vita prima*:

[Francesco] meditava continuamente le parole del Signore [...] ma soprattutto l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria che difficilmente gli riusciva di pensare ad altro.<sup>55</sup>

Su questo importante punto, non potendo per ora citare testi originali, faccio mie le parole della Frugoni:

Francesco non è affatto il mistico esegeta della Passione, ripercorsa con partecipata pena, che i suoi biografi, Bonaventura soprattutto, hanno accreditato; l'esacerbata meditazione sul supplizio della croce appartiene al francescanesimo e non a lui. La riprova è offerta dall'*Officium Passionis Domini*, dove l'evento del Calvario non è commemorato come un dramma che lì si chiude, ma come un momento del progetto divino che contempla la Creazione, l'incarnazione di Cristo, la morte e poi la resurrezione e il Giudizio, attraverso le tappe dell'esperienza terrena a partire dalla nascita nella misera greppia.<sup>56</sup>

Nella *Vita secunda* la storia dell'apparizione del Serafino è diversa da quella della *Vita prima*. Infatti adesso le stimmate appaiono immediatamente dopo l'apparizione del Serafino, non dopo una lunga meditazione dello stesso Francesco. Inoltre non menziona la testimonianza autoptica di Elia, ma mantiene quella di Rufino, e insiste ancora sulla forma convessa e non concava delle stimmate. Questa volta, inoltre, la cicatrice al costato

---

<sup>55</sup>I Cel., pars I, c. 30, par. 84

<sup>56</sup>Frugoni, *Stimm.*, p. 115. Ipsa sublineat.

è rossa. Non mancano, come ulteriore contorno, i miracoli accaduti a persone incredule, costrette, da una dura punizione, a ricredersi.

Si ricordi che nel frattempo erano intervenute più bolle papali che certificavano la realtà delle stimmate.

Nella *Legenda ad usum chori* ci sono due altre precisazioni: innanzitutto il Serafino “imprese” i segni della passione nel santo, e poi “gli disse parole importantissime, che il santo non volle mai rivelare a nessuno”. Così, è evidente, il racconto della *Vita prima* è completamente rovesciato. Inoltre viene omessa la constatazione delle stimmate sul cadavere, cosa ormai inutile, visto che le stimmate sono legate indissolubilmente al Serafino. Infine Tommaso tace del tutto sui chiodi di carne, che erano di origine endogena, cioè prodotti dallo stesso corpo di Francesco. Anche se non ha il coraggio di parlare esplicitamente di fori prodotti dall'esterno, in parte li ammette visto che è il Serafino ad agire, ad *imprimere* le stimmate. Il verbo “imprimere” era stato peraltro già usato (per la prima volta) da Alessandro IV nella bolla *Benigna Operatio*, sulle stimmate.<sup>57</sup>

Il racconto di Bonaventura è assai complesso: innanzitutto identifica senz'altro il Serafino con Cristo (in sembianza di Serafino). Anzi, l'apparizione è quanto meno serafica si possa, visto che da lontano appare come un Serafino, e da vicino come un uomo crocifisso, ancorché con le ali da Serafino. Anche questa volta Francesco è inondato da gioia e tristezza insieme (precisamente: compassione, in senso etimologico). Poi Francesco comprende per rivelazione (non si sa se il Serafino-Cristo parli o no) che non subirà il martirio, ma sarà trasformato nell'immagine di Cristo mediante l'incendio dello spirito. E infine:

Sparendo dunque la visione lasciò nel cuore di Francesco un ardore incredibile, ma imprese anche una non meno incredibile immagine lasciando dei segni nella carne. Subito infatti nelle mani e nei piedi cominciarono ad apparire segni di chiodi, come quelli che poco prima aveva osservato nell'immagine di quell'uomo crocifisso.

I ‘segni nella carne’ c'entrano con “l'incendio dello spirito” di poco prima quanto i classici cavoli a merenda. Insomma dopo mezzo secolo di indagini non si è riusciti a trovare un resoconto puntuale dell'apparizione delle stimmate. Inoltre pare che Bonaventura, nel dover scegliere tra la forma concava e convessa delle stimmate, fa opera di mediazione, parlando di ‘segni di chiodi’, che possono essere tutto e il contrario.

E forse il pensiero di Bonaventura non era tanto univoco: nel Prologo alla seconda parte della vita torna a parlare dell'apparizione delle stimmate ma non fa cenno al Serafino. Nella *Legenda minor*, poi, viene data delle stimmate la seguente spiegazione:

svanendo dunque la visione, dopo un arcano e segreto colloquio, infiammò la mente di Francesco con tale ardore serafico che all'esterno insignì la carne con la conforme immagine del crocifisso: come se il sigillo si imprimesse sulla cera che il fuoco aveva liquefatto.

Pare quindi che alle stimmate vengano attribuite due cause, una quasi materiale, l'ardore dell'animo di Francesco, e una quasi efficiente, l'impressione del Serafino.

E, nelle fonti scritte, solo molto più tardi il Serafino è identificato *tout court* con Cristo. Nelle *Considerazioni sulle stimmate di Francesco*, trattatello in volgare spesso unito dalla tradizione manoscritta ai *Fioretti*, appare Francesco a frate Matteo a dirgli:

Sappi che colui che mi apparve non fu Agnolo ma fu Gesù Cristo in ispezie di Serafino; il quale con le sue mani mi imprime nel corpo mio queste cinque piaghe siccome egli le ricevette nel corpo suo in sulla croce.

---

<sup>57</sup>Qui seguo la datazione tarda della *Legenda ad usum chori* proposto dalla Frugoni.



L'ultima parola in questa evoluzione tocca a Giotto: per rendere visibile l'azione di causalità tra il Serafino e le stimmate, negli affreschi della Basilica Superiore di Assisi, luogo ufficiale quanti altri mai,<sup>58</sup> introduce dei raggi che partono dal Serafino e arrivano a Francesco. In questo modo viene anche però affermata una contemporaneità che non si ritrova nelle fonti scritte. Vi è però una singolarità: i raggi che partono dalla mano e dal piede *destri* del Serafino raggiungono Francesco a sinistra e viceversa, quindi i raggi si mantengono paralleli, come se l'immagine del Serafino non fosse del tutto reale, ma una specie di immagine di Francesco allo specchio; si intende forse insinuare la natura 'spirituale' e non 'fisica' della visione e quindi delle stimmate?

Però Giotto va oltre: Nella cappella Bardi in santa Croce il percorso dei raggi è diverso: dalla parte destra del Serafino alla parte destra di Francesco; così la realtà fisica della visione si afferma al di là di ogni contestazione. Si veda la figura 2.

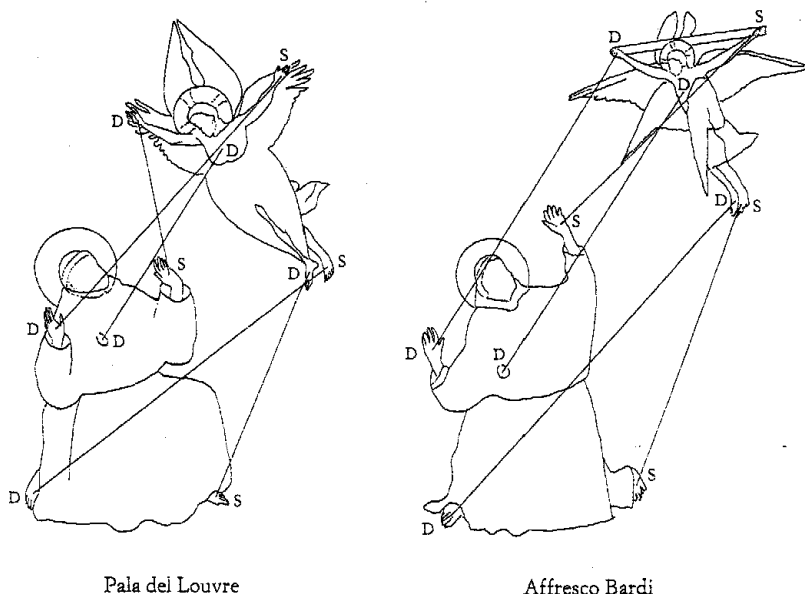


Figura 2: La traiettoria dei 'raggi' in Giotto

La successiva evoluzione dell'iconografia portò a variare il colore dei raggi (bianchi o rossi), la loro posizione (paralleli, cioè dalla destra del Serafino alla sinistra di Francesco, o incrociati), e il colore delle stimmate (nere o rosse). Ad ogni variazione corrisponde un preciso significato: i raggi bianchi indicano un influsso puramente spirituale e sono usati per esempio per le stimmate invisibili di Caterina da Siena, i raggi rossi indicano un fatto fisico, e sono appannaggio di Francesco. Le stimmate di questi sono nere per chi si attiene al racconto di Tommaso, che a sua volta allude a una sofferenza di indole spirituale, sono rosse per chi intende affermare la fisicità delle stimmate e che queste sono state causate dall'esterno.

Conclusione mia: Nel libro della Frugoni la parola 'invenzione' compare solo nel titolo; si direbbe che l'autrice non si sia voluta prendere delle responsabilità, lasciandole all'editore. Tuttavia il pensiero dell'autrice è chiarissimo:

Sono propensa ad addebitare ad Elia, sollecito compagno nel vegliare le ultime malattie e presente alla fine del santo, la decisione di tramutare in miracolo il

<sup>58</sup>E più tardi nella tavola conservata al Louvre

compianto dei frati sul corpo morto e martoriato di Francesco, le piaghe finalmente visibili in stimate, e di divulgare il prodigio con la massima risonanza possibile. In modo analogo agiranno nel monastero di Montefalco le pie suore chirurghe, decise, con successo, a trovare nel cuore di Chiara tutti i segni della Passione che la santa in vita diceva di portarvi racchiuse.<sup>59</sup>

Per quanto mi riguarda, non ho gli elementi per affermare l'invenzione o la veridicità del prodigio. Se la parola 'stimate' effettivamente fosse intesa all'epoca come il Carattere impresso dal Battesimo, è spianata la strada verso una concezione puramente spirituale delle medesime, e in questo senso s. Francesco le avrebbe francamente ammesse, non trattandosi certo di un privilegio. Chi interpretò per primo la parola 'stimate' come 'cicatrici della Passione', e se ciò avvenne in connessione con s. Francesco, non lo so.

La visione del Serafino è certamente storica, e certo è pure che questa coincise con la fine di un lungo travaglio spirituale di Francesco. Quanto all'aspetto delle stimate, si ha la polemica tra Tommaso ed Elia circa il concavo-convesso, che ne inficia parecchio la credibilità, e ci riconduce verso una 'forzatura': delle piaghe sul corpo di Francesco, alla sua morte, vennero interpretate come stimate e se ne cercò l'origine, trovandola alla fine nell'episodio del Serafino, con o senza l'attiva collaborazione di frate Leone, che dell'apparizione era l'unico testimone.

## 7 Conclusione

Il Francesco canonizzato risulta molto diverso dal Francesco storico.

- il Santo fu devoto di Cristo crocifisso, Francesco dell'Incarnazione e della carità di Cristo
- Il Santo fu un portentoso taumaturgo; di Francesco ben pochi miracoli resistono alla critica storica (stimate comprese).
- il Santo seguì i gradi dell'ordine sacro fino al diaconato, Francesco volle sempre essere un laico.
- il Santo fondò ben tre ordini religiosi, Francesco fondò una semplice fraternità di laici; quando questa divenne un Ordine, egli se ne liberò appena possibile, adducendo motivi di salute.
- il Santo raccomandò ai frati l'elemosina, Francesco di lavorare con le proprie mani.

In compenso: entrambi furono estremamente ubbidienti alla Chiesa e rispettosi della gerarchia, raccomandarono la povertà volontaria come mezzo potentissimo di elevazione spirituale, predicarono la pace, la carità e la concordia in un mondo infestato da guerre di ogni genere, diffidarono profondamente della cultura, amarono sinceramente gli uomini e la natura, vissero in allegria anche quando ciò appariva politicamente scorretto.

Se il Santo appare inimitabile, molto meno lo è Francesco. Un giorno (molto lontano, temo) molti si libereranno dalla schiavitù dei dettami dell'economia per vivere nell'indipendenza spirituale, che non necessariamente vuol dire precarietà economica; o smetteranno di cercare il potere, compreso quello che deriva dall'essere a capo di una comunità di cristiani; in questo Francesco gli potrà fare da guida.

---

<sup>59</sup>*Stimm.*, p. 82

## A Lettera a frate Leone

Così ti dico, figlio mio, come madre, che tutte le parole che dicemmo per via brevemente raccolgo in questa parola e consiglio: e non è necessario che tu venga ulteriormente da me per consiglio, perché io così ti ammonisco: In qualunque modo ti sembra di meglio piacere al Signore e di seguire i suoi passi e la sua povertà, fatelo con la benedizione di Dio e la mia obbedienza. Ma se ti è necessario per la tua anima o per tua consolazione, e vuoi, o Leone, venire da me, vieni pure.

## B Il biglietto di Leone

### B.1 Il recto

Si veda la fig. 3



Figura 3: Il recto del biglietto di Leone

### B.2 *Laudes Dei Altissimi*

Sono scritte sul verso del biglietto

Tu es sanctus Dominus Deus solus, qui  
facis mirabilia. Tu es fortis, tu  
es magnus, tu es altissimus,  
tu es rex omnipotens, tu pater sancte,  
rex caeli et terrae. Tu  
es trinus et unus Dominus Deus deorum,  
tu es bonum, omne bonum,  
summum bonum, Dominus Deus vivus et  
verus. Tu es amor, caritas;  
tu es sapientia, tu es humilitas, tu es  
patientia, tu es pulchritudo, tu es  
mansuetudo, tu es securitas, tu es quietas,  
tu es gaudium, tu es spes nostra et laetitia,  
tu es iustitia, tu es temperantia, tu es omnia  
divitia nostra ad sufficientiam. Tu es  
pulchritudo, tu es mansuetudo; tu es protector,  
tu es custos et defensor noster;  
tu es fortitudo, tu es refrigerium, quoniam  
tu es spes nostra, tu es fides nostra,  
tu es caritas nostra, tu es tota dulcedo  
nostra, tu es vita aeterna nostra: Magnus  
et admirabilis Dominus, Deus omnipotens,  
misericors Salvator.